Il riposo di Anouk

Anouk Aimée è tornata in Italia dalla Francia, dove ha partecipato ad un film con Renato Salvatori. L'interessante attrice occupa questi giorni di riposo facendo compere per le prossime feste. Eccola, in una nota libreria romana, mentre sceglie libri da regalare agli amici e a se stessa

«Prima» italiana di Sartre a Genova

Il diavolo e il buon Dio

Spettacolo di alto livello, con la regia di Luigi Squarzina

Dalla nostra redazione

GENOVA, 8.

Chi è Goetz, il protagonista del Diavolo e il buon Dio di Jean-Paul Sartre? Affrontando questo personaggio di condottiero-riformatore dei primi decenni del Cinquecento (il periodo di Lutero e della «guerra dei contadini»), il drammaturgo non si è curato nè poco nè tanto di «storicizzarlo». Il Goetz sartriano potrebbe benissimo stare tra gli albigesi del secolo XII o tra i «levellers» inglesi del XVII secolo. O meglio ancora potrebbe riconoscersi fratello minore di un altro eroe sartriano: Oreste della tragedia Le mosche. Insomma è chiaro che i temi di fondo non sono quelli della grazia o del libero arbitrio o del servo arbitrio o della «terra ai contadini» o dell'anabattismo. Non per nulla il più autorevole critico sartriano, Francis Jeanson, ha impostato l'analisi del personaggio sulla ricerca del tema del «bastardo», riconoscendo i legami di Goetz con Oreste e ancor più con Jean Genet, un personaggio vivo e vero, quello del saggio Saint-Genet, comedien et martyr.

Ma chi è questo Goetz? Lo dice chiaramente egli stesso al principio del dramma. E' il fratello bastardo di un nobile che egli ha tradito e che ora è caduto in guerra: «Bastardo lo ero dalla nascita, ma il titolo di fratricida lo devo a me stesso». Ritorna — lo avete inteso — il tipico avvio esistenzialistico (tipico del teatro e della narrativa degli anni «tra le guerre») della «scelta». Ma bastardo vuol dire anche colorato di due colori opposti, non mescolati, estremi, il bene e il male. Ricordate Gide: «Gli estremi mi toccano»? E la smania furiosa di recitare una parte, purchessia, al solo patto che sia tutta inventata, costruita dalle mani dell'uomo, di questo «uomo solo» che colloca se stesso come una sfida a Dio. Il bene è difficile, impossibile tra gli uomini, gli dice Heinrich, l'altro «bastardo», mezzo prete e mezzo povero (anche in lui gli estremi): ebbene, Goetz lascerà di guidare i soldati nelle guerre e nelle stragi, farà il bene e solo il bene. Anzi, si giocherà la conversione ai dadi. Ma, per fare quel che ha già deciso, bara.

Il dramma di Sartre trova in questa prima parte la sua maggiore vitalità scenica, nel disegnare con secco segno questo energico «farabutto» alle prese con la sua prostituta Caterina, con i preti, con i profeti, con i contadini rivoluzionari, con i borghesi ricchi, con i vescovi. Un'ironia precisa che scocca i suoi colpi a segno (si veda lo splendido incontro con il banchiere), una ironia che trova la sua risposta attuale, nella società di oggi. Dove ci sembra che Sartre incominci a perdere il senso della misura e della necessità narrativa (quanto poco gli ha insegnato Brecht, anche solo sul piano della semplicità e della chiarezza!) è in talune ampie divagazioni aberranti dalla storia. Si direbbe che Sartre, preso dall'ampia corrente oratoria del suo discorso teatrale, tenti col farsi portar via dalle parole, dai giochi, bellissimi ma gratuiti, dalle immagini, dalla «intelligenza», insomma.

Goetz dapprima non è creduto dai veri poveri, dai contadini affamati della Svevia. Occorre un altro «gesto», un finto miracolo, le stimmate sulle mani (e sanguinante un buon pugnale). Allora sì, egli è un profeta. E comincia a costruire la sua città, la città della uguaglianza e della fratellanza, della pace e dell'amore, la città del sole, una specie del regno di Sion di Münster.

Ma che razza d'amore è questo? Egoismo e niente altro, mentre intorno infuria la guerra e la carestia, e lo stesso Lutero ha scagliato i nobili contro i contadini, che chiederanno giustizia in terra e non nell'altro mondo. Si può dire di no alla violenza, quando essa è un diritto, una difesa elementare? Per il bene si deve combattere o solo amare? All'interrogativo intanto hanno risposto bande di contadini in rivolta, incendiando la città di Goetz. E Goetz entra nella sua crisi risolutiva. Egli comprende che «da solo» l'uomo non può fare nulla, umiliarsi fino a patire un calvario è atto di orgoglio, sfidare Dio insensato. Perchè Dio non esiste. E al prete Heinrich, l'altro bastardo, il suo giudice, un anno e un giorno dopo la «conversione», affida la nuova verità. Per operare occorre essere uomo fra gli uomini: «Non c'è cielo, non c'è più inferno, solo la terra». E adesso può unirsi ai contadini, combattere con loro, come un uomo che ha trovato la sua misura, guidarli per servirli.

Il diavolo e il buon Dio fu rappresentato per la prima volta a Parigi nel 1951 con la regia di Louis Jouvet e con Pierre Brasseur per protagonista, oggi il dramma risente degli anni, soprattutto tenendo presente l'evoluzione ulteriore del pensiero sartriano. Ma, in ogni modo, mettere in scena un'opera del genere in Italia è assai istruttivo, e sollecita quello che più amiamo nel teatro: un dibattito morale.

Luigi Squarzina, lavorando sulla viva traduzione di Giacomo Debenedetti e nella pura e solida scenografia di Gianni Polidori (di cui anche i costumi sono da ammirare) e con l'apporto delle musiche di Gino Negri, ha saputo rendere un testo di estrema difficoltà, proprio perchè eminentemente «verbale», metaforico, illuminando tutti i punti nodali della dialettica sartriana, mettendo in moto le idee, rendendo visibile e sensibile il calore intellettuale, il «fuoco della ragione». Sopravvalutare quanto c'è di generico e di facilmente teatrale in questa edizione sarebbe ingeneroso e ingiusto. I meriti dello spettacolo sono già più che evidenti. E così i meriti degli interpreti, da Alberto Lionello, per la prima volta impegnato in una parte tragica, bellissimo nell'ironia della prima parte, romantico e quasi ottocentesco nella seconda, a Carlo D'Angelo, nella parte che fu di Vilar (Heinrich) di forte rilievo, ad Antonio Battistella (Nasti), a Paola Mannoni (Caterina), a quella Morucchi, a Eros Pagni, a Raffaele Giangrande.

Il pubblico ha dunque assistito ad una anteprima offerta ai lavoratori di un grande complesso industriale [illegible] ha seguito con attenzione tesa lo spettacolo, ed ha applaudito alla fine con convinzione. Ci sembra un pubblico «illuminato», e non è cosa da trascurare.

Giannino Galloni

E' morta Kirsten Flagstad

Il famoso soprano norvegese Kirsten Flagstad.

OSLO, 8.

Kirsten Flagstad, il famoso soprano norvegese, è spenta ieri sera nel «Rikshospitalet» di questa capitale, dopo diversi mesi di malattia. Aveva sessantasette anni.

Le vicende artistiche della Flagstad sono piuttosto singolari. Per quanto il suo debutto nel teatro lirico sia avvenuto nel 1913, ad Oslo, nella rappresentazione di *Tiefland* di D'Albert (ella aveva appena 18 anni) la celebrità della cantante in campo internazionale cominciò quindici anni dopo [illegible] i quarant'anni. Appena varcò le frontiere della patria, la sua popolarità divenne enorme.

Nel *Tristano* essa cantò [illegible] nel '32 ad Oslo la prima parte wagneriana. Successivamente, a Bayreuth, fu scritturata per parti secondarie e nel 1935 ottenne il primo trionfo al «Metropolitan» di New York apparendo in *Walchiria*, dapprima nella parte di Sieglinde, quindi in quella di Brunilde. Seguirono poi interpretazioni indimenticabili del *Tristano*, del *Tannhäuser* e del *Crepuscolo degli Dei*. Non fu solo nell'ambito della musica wagneriana [illegible] che essa mise in luce le sue splendide doti, ma anche *Alceste* di Gluck, *Fidelio* di Beethoven, *Otello* e *Aida* di Verdi sono opere che [illegible] del mondo [illegible] del soprano norvegese. Ma Kirsten Flagstad sembra aver legato la propria figura soprattutto a un indimenticabile personaggio: quello di *Isolde*, che con lei assunse tratti sublimi e un'espressione musicale che Wagner avrebbe forse definito ideale.

La Flagstad si distinse anche come [illegible] interprete [illegible] Grieg, Hindemith, Larsen Tolsen, Martha Mödl [illegible] particolarmente per il rilievo che [illegible] interpretazioni [illegible]. Sulla scena [illegible].

Possiamo ancora ascoltare Kirsten Flagstad [illegible] preziose incisioni [illegible] la sua voce e le sue interpretazioni. [illegible] *Walchiria*.

Dalla Mostra di Venezia

Meccoli si dimette?

VENEZIA, 8.

Domenico Meccoli avrebbe dato le dimissioni da direttore della Mostra cinematografica di Venezia. [illegible] la voce che [illegible] e che non [illegible] ufficialmente. [illegible] dovrebbe [illegible] una decina di giorni per ritirare le dimissioni di Meccoli e provvedere alla nomina di un nuovo direttore.

A questo proposito si fa anche il nome di [illegible] Chiarini [illegible] Alle origini delle dimissioni di Meccoli starebbero precedentemente [illegible] Come è noto, Meccoli è reduce della [illegible] dovrebbe [illegible] direttore. [illegible] Mostra [illegible] con quella [illegible] Meccoli si incontrerà con [illegible] nelle giornate [illegible] al termine di queste [illegible] verrebbe ufficialmente [illegible] delle sue dimissioni.

[illegible] sarebbe [illegible] ottenere [illegible] presidenza della [illegible] organizzazione [illegible].

Non è [illegible] di escludere [illegible] della Mostra [illegible] delle dimissioni [illegible].

«Sacco e Vanzetti» si farà

Robert [illegible] è stato [illegible] Sacco e Vanzetti [illegible] il produttore De Laurentiis [illegible] Fleischer è tornato sulle proprie decisioni ed ha definitivamente accettato.

Ora Fleischer è stato convinto a iniziare la stesura della sceneggiatura insieme con un altro «Oscar» di Hollywood, Edward Anhalt, autore di molti film tra i quali spiccano I giovani leoni, Orgoglio e passione.

Pronto al via il Festival dei popoli

Comincia domani a Firenze

Dal nostro inviato

FIRENZE, 8.

La quarta edizione del Festival dei popoli, la rassegna internazionale del film etnografico e sociologico, s'inaugura a Firenze lunedì. Anche quest'anno, la partecipazione italiana e straniera è imponente: trentasette sono le nazioni presenti e quasi duecentocinquanta i film iscritti. Fra questi documentari italiani e stranieri di notevole importanza sotto il profilo sperimentale e di indagine sociologica. Bastano i nomi di alcuni autori che presenteranno i loro film, per accertare il rilievo e l'importanza che, di anno in anno, va assumendo il Festival: Rouch, Ruspoli, René Gardi, per la Francia e la Svizzera; Lionetto Fabbri, Leonardo Autera, Carlo D. Carlo, Piero Nelli, Massimo Mida Puccini, Berengo Gardin, Azzella, Polidori, Andreassi, Caldana e un numeroso gruppo di documentaristi, per l'Italia; Michael Grigsby, Krish, Arma Ram, per l'Inghilterra, documentaristi e sociologhi dell'Unione Sovietica, degli Stati Uniti, del Giappone, della Jugoslavia, della Germania, della Polonia, dell'Argentina, del Brasile, del Belgio, del Canada, di Cuba, per un totale, appunto, di trentasette nazioni.

La rassegna si svolgerà fino al 16 dicembre e sarà divisa, come già nella passata edizione, in tre sezioni distinte: concorso, informativa e retrospettiva. Le proiezioni dei film in concorso avranno luogo al Teatro della Pergola, quelle retrospettive e della sezione informativa al Piccolo Teatro. Il festival dei popoli, quest'anno si avvia a precisare ancora di più i propri compiti nel settore del documentario, del film sociologico ed etnografico indicando ricerca, dibattito e confronto fra le varie scuole cinematografiche in un settore per il quale il cinema è divenuto ormai strumento indispensabile. Si tratta quindi di un Festival scientifico-culturale di largo interesse. Vi troveranno posto — ad esempio — alcuni stimolanti film-inchiesta realizzati nell'anno in corso. L'atteso *Regards sur la folie*, di Mario Ruspoli, realizzato in un ospedale psichiatrico francese con una serie di interessanti accorgimenti tecnici; due documentari di Carlo D. Carlo, un giovane autore italiano che ha tentato, con un gruppo di collaboratori, di realizzare una indagine sociologica fondendo, con metodo sperimentale, gli elementi visivi, sonori e cromatici dei film. Saranno proiettati inoltre, lavori di documentaristi inglesi, che si rifanno alla grande scuola del Grierson e del Rotha, di americani, di sovietici, di autori cinematografici dei paesi di nuova indipendenza e delle cinematografie più giovani.

Non è evidentemente possibile azzardare previsioni sull'esito complessivo del Festival. La Commissione di selezione tra l'altro, è stata, quest'anno, ulteriormente ristretta. Comunque, le premesse sono, senza dubbio, stimolanti. Proprio il suo caratterizzarsi sempre di più come una manifestazione libera dal mercantilismo che soffoca tante altre rassegne cinematografiche, fa sperare che il Festival di Firenze, proseguendo nell'indirizzo scelto e libero da ogni ipoteca governativa, potrà rappresentare, anche per il futuro, una qualificata palestra e una verifica del cinema del documentario e del cinema sperimentale. Collateralmente alla rassegna cinematografica avranno luogo una serie di conferenze e di dibattiti.

A quello sul «Film di ricerca sociale» sono stati invitati: Jean Rouch, Edgar Morin, Luc De Heusch, Mario Ruspoli, François Reichenbach, Georges Sadoul, Paul Rotha, Pierre Billard e Gilbert Cohen-Seat. Il dibattito è stato preparato nel corso di un incontro fra critici e uomini di cinema, al quale hanno preso parte Luigi Floris Ammannati, presidente del Centro sperimentale di cinematografia, Giulio Cesare Castello, Vito Pandolfi, Guido Aristarco, Gian Battista Cavallaro, Ernesto G. Laura, Mario Verdone, Sergio Frosali e molti altri.

Il dibattito sul «Film di ricerca sociale» polarizzerà, evidentemente, l'attenzione degli specialisti, poichè si tratterà del primo convegno di studio, in Italia e in Europa, avente per oggetto il film-inchiesta e il documentario.

Di spiccato rilievo anche la retrospettiva, che sarà dedicata quest'anno ai alcuni esempi significativi del cinema sociologico d'anteguerra (1931-'39). Ricordiamo *Pett and Pott*, *Line to the Tschierva Hut* e *We live in two worlds*, di Alberto Cavalcanti; *Spare Time*, di Jennings; il famoso film inchiesta di Arthur Elton e Edgar Anstey sul problema delle abitazioni popolari (*Housing problems*) e molti altri.

A far parte della giuria che assegnerà i premi del Festival sono stati chiamati, fino a questo momento: Luc De Heusch (Belgio), John Huntley (Inghilterra), José María Podestá (Uruguay), Edgar Morin (Francia), Vittorio De Seta (Italia), Giulio Cesare Castello (Italia) e Paolo Grazzini (Italia).

Wladimiro Settimelli

CLAMOROSO ECCEZIONALE
IL SUCCESSO AI CINEMA
ARISTON e PARIS
PER

taglia perfetta
Pantaloni - Giacche - Vestiti
Paletot - Impermeabili
SARTORIA • DRAPPERIE

TV controcanale

«Copriva» un vuoto

Terza e ultima puntata, ieri sera, sul primo canale, di Rinaldo in campo. *Non staremo certo a ripetere le osservazioni fatte già per le scorse puntate e che si sono rivelate valide anche per la puntata conclusiva. Vogliamo solo dire, come epigrafe allo spettacolo, che non consiglieremmo proprio la TV di ripetere l'esperimento. E non solo perchè uno spettacolo scritto e recitato perchè si concluda in una serata regge male il peso di una spezzettatura in tre tronconi (anche se, bisogna riconoscerlo, proprio per la sua particolare struttura,* Rinaldo in campo *ha resistito fino all'impossibile). Ma soprattutto perchè alla seconda puntata, tutto sa già di scontato: a differenza della serie di varietà (come* Studio uno *e* Alta pressione*) che, pur avendo alcuni lineamenti fondamentali sempre uguali, in realtà conserva sempre la freschezza del nuovo, e a differenza del teleromanzo che, diviso espressamente in puntate per il video, sa accendere ogni volta l'interesse per quel che seguirà (o, almeno, dovrebbe saperlo accendere).*

Diciamo queste cose perchè, secondo noi questa trasmissione in tre tornate non è stata una iniziativa casuale.

In fondo, se avessero voluto, i dirigenti della TV se la sarebbero potuta cavare benissimo in una sola serata e con migliori risultati. No: il fatto è che Rinaldo in campo *è servito, in questo modo, a «riempire» le prime ore serali dei sabati di tre settimane, in vista dell'arrivo della nuova serie di* Studio uno, *che infatti avrà inizio da sabato prossimo.*

Ora, a nostro parere, questo è ancora una volta il costume di «turare i buchi», nefasto dovunque e specie per il video.

Possibile che non si riesca ad avere un po' più di iniziativa? Possibile che tutto sia così rigidamente e schematicamente fisso nella ripartizione dei programmi che, se rimane scoperta un'ora, non si trova il modo di rielaborare tutta la serata in modo da ripresentarla in una veste diversa e tutta valida? E, comunque, se proprio si vuole qualcosa che «copra» quell'ora e basta, perchè non si ricorre al documentario vivo, all'attualità?

Gli argomenti di cui parlare sono tanti e non si può proprio dire che la TV li tocchi tutti e spesso. Non sarebbe stata molto meno «stanca», in uno di questi tre sabati, ad esempio, una rapida inchiesta su questa Italia delle feste che ormai è in pieno sviluppo? E' vero, il sabato c'è la puntata di Anni intrepidi, *un documentario anch'esso, ma si tratta di un panorama storico. E non vogliamo credere (anche a costo di essere chiamati ingenui) che alla TV si ripartiscano le ore per categorie astratte, di modo che l'ora del varietà vada occupata senza fallo da uno spettacolo di varietà e due «documentari» non possano susseguirsi. Oppure è desolantemente così?*

g. c.

vedremo

Documentario sul Tanganika

Oggi, giorno della proclamazione della repubblica indipendente del Tanganika, andrà in onda sul programma nazionale TV il primo dei due servizi realizzati da Giulio Macchi, sul nuovo stato africano, con il titolo *Uhuru - Tanganika indipendente*.

Il reportage, effettuato in collaborazione con un gruppo delle Nazioni Unite, rappresenta un'indagine profonda ed acuta dei fattori psicologici, umani, politici ed economici che hanno preceduto e accompagnato l'importante avvenimento.

L'inchiesta comprende anche delle interviste, fra cui quella con il candidato alla presidenza della Repubblica, Nyerere, che fu finora primo ministro del Tanganika indipendente. Una parte del servizio sarà dedicata ai [illegible] tema e [illegible] del Tanganika.

«Il numero vincente»

Il numero vincente è il titolo dell'episodio della serie *L'uomo ombra* interpretata da Peter Lawford e Phyllis Kirk e che andrà in onda sul programma nazionale, oggi, alle 18,30.

Nick e Nora Charles, con l'inseparabile cagnolino, sono questa volta alla ricerca di un nuovo appartamento. Naturalmente si presenta subito un nuovo «caso» da risolvere: il cadavere di un uomo scoperto in un armadio, che risulterà essere quello di un pittore assassinato per non aver versato un congruo «pizzo» a una grossa vincita da lui realizzata in una sala da gioco. Nick riuscirà a far luce sul delitto, coinvolgendo, inevitabilmente, un messaggio: il numero vincente — 610 — e il giorno e la data di nascita della moglie del pittore ucciso.

RAI TV programmi

radio

NAZIONALE

Giornale radio: ore 8, 13, 15, 20, 6,35: Musiche del mattino. 7,10: Almanacco. 7,40: Culto evangelico. 8,20: Aria di casa nostra. 8,30: Vita nei campi. 9: L'informatore dei commercianti. 9,10: Musica sacra. 9,30: Messa. 10: Vangelo. 10,15: Dal mondo cattolico. 10,30: Trasmissione per le Forze Armate. 11: Per sola orchestra. 11,25: Casa nostra: circolo dei genitori. 11,50: Parla il programmista. 12: Arlecchino. 12,55: Chi vuol esser lieto... 13,30: Colazione a Madrid. 14: Musiche di Debussy. 14,30: Domenica insieme. 15,15: Tutto il calcio minuto per minuto. 16,45: Domenica insieme. 17,15: Concerto sinfonico. 18,20: Musica da ballo. 19: La giornata sportiva. 19,30: Motivi in giostra. 20,25: Partita a nove. 21,30: Il convegno dei cinque. 22,15: Musica sinfonica. 22,45: Il libro più bello del mondo. 23: Questo campionato di calcio.

SECONDO

Giornale radio: ore 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 13,30, 20,30, 21,30, 22,0. 7: Voci italiane all'estero. 7,45: Musica e divagazioni turistiche. 8: Musiche del mattino. 8,50: Il programmista del Secondo. 9: La settimana della donna. 9,30: Notizie del Giornale radio. 9,35: Hanno successo. 10: Visto di transito. 10,25: Scatola a sorpresa. 10,35: Musica per un giorno di festa. 12: Sala Stampa Sport. 12,10: I dischi della settimana. 13: La signora delle 13 presenta. 14,30: Voci dal mondo. 15: La Radiosquadra da Foggia. 15,45: Prisma musicale. 16,30: L'orecchio di Dionisio. 17,30: Musica e sport. 19,30: Radiosera. 19,55: Incontri sul pentagramma. 20,35: Tuttamusica. 21: Domenica sport. 21,35: Musica nella sera.

TERZO

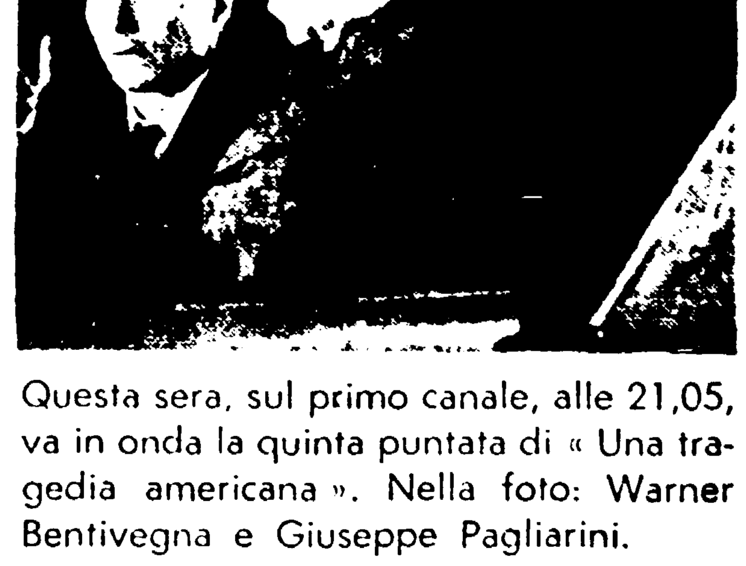
17: Parla il programmista. 17,05: «La guerra», tre atti di C. Goldoni. 19: Programma musicale. 19,15: La Rassegna. 19,30: Concerto di ogni sera. 20,30: Rivista delle riviste. 20,40: Programma musicale. 21: Il Giornale del Terzo. 21,20: «Attila», di G. Verdi.

primo canale

10,15	La TV degli agricoltori	A cura di Renato Vertunni
11,00	Messa	
11,30	Rubrica religiosa	
16,00	Sport	Riprese dirette di avvenimenti sportivi
17,30	La TV dei ragazzi	«Le nuove avventure di Giovanna»
18,30	Il numero vincente	della serie «L'uomo ombra»
19,00	Telegiornale	della sera (prima edizione)
19,15	Sport	Cronaca registrata di un avvenimento
20,10	Dieci minuti	con Mario Carotenuto (replica)
20,20	Telegiornale	sport
20,30	Telegiornale	della sera (seconda edizione)
21,05	Un tragedia americana	di Theodore Dreiser. Regia di A. G. Majano (5ª puntata)
22,20	Uhuru	Documentario sul Tanganica indipendente. A cura di Giulio Macchi
23,05	La domenica sportiva Telegiornale	della notte.

secondo canale

21,05	Nata per la musica	Show condotto da Caterina Valente
22,05	Telegiornale	
22,30	Sport	Cronaca registrata di un avvenimento agonistico



Questa sera, sul primo canale, alle 21,05, va in onda la quinta puntata di «Una tragedia americana». Nella foto: Warner Bentivegna e Giuseppe Pagliarini.